

10 marzo: Giornata internazionale delle donne giudici

Maria Teresa Covatta

1. A 5 anni dalla Risoluzione dell'Onu (29 aprile del 2021 A/RES/75/274) che proclamava il 10 marzo Giornata Internazionale delle Donne Giudici viene da chiedersi che valore abbia oggi questa ricorrenza nel nostro Paese e nel mondo.

Si tratta in verità di una ricorrenza che non ha mai scaldato gli animi nel mondo occidentale, neppure quello degli addetti ai lavori, tra cui la stessa magistratura, forse a causa della censurata proliferazione delle giornate Onu, stigmatizzate per la loro ipotizzata scarsa concretezza.

Ma anche a causa o grazie al raggiungimento degli obiettivi di parità formale, ritenuti come acquisiti dalle comunità occidentali quanto all'accesso alle professioni legali e alle magistrature, conseguentemente molto più focalizzate sul cammino della leadership femminile, dandosi per scontato il diritto all'accesso e all'esercizio di tali funzioni.

Questa non particolare considerazione non tiene conto né della genesi della Risoluzione, che è indispensabile conoscere per apprezzarne il valore a livello internazionale; né del messaggio che essa è riuscita a trasmettere, anche se con risultati dai tempi lunghi, come sempre accade nel mondo delle relazioni internazionali.

La genesi, infatti, ci impone di volgere lo sguardo a quanto accade in quella gran parte del mondo dove l'esercizio della funzione di magistrato è assolutamente preclusa alle donne o dove, pur essendo formalmente consentita, è fortemente limitata non solo per quanto riguarda il diritto di accedervi ma anche per quanto riguarda le funzioni consentite quasi sempre legate alla famiglia e dalle quali è sempre rigorosamente esclusa la partecipazione alle corti penali.

La proposta dell'istituzione di una giornata mondiale dedicata alle donne giudici nacque dalle magistrature qatarine all'esito di una collaborazione internazionale, nell'ambito di una indagine sul traffico internazionale di droga ed altri fenomeni criminali transnazionali, cui parteciparono molte magistrature.

Non a caso l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNDOC) che sponsorizzò la partecipazione e poi la deliberazione della ricorrenza è tra le più attive agenzie Onu nella promozione della presenza delle donne nella giurisdizione e nel sostenere la rappresentanza della leadership femminile in tutti i settori della giustizia, con l'obiettivo di promuovere sistemi giudiziari più efficaci ed efficienti per tutti.

Il valore straordinario di quella collaborazione era che all'indagine erano state chiamate a partecipare magistrature provenienti da Paesi in cui, per contesto sociale, culturale e religioso, la presenza delle donne nell'esercizio della giurisdizione non è scontato; e comunque, anche quando consentito formalmente, lo è spesso in forma limitata, specie quando si esula dal recinto di contesti giurisdizionali strettamente connessi alla famiglia e si approda invece alla sfera della giurisdizione penale.

La Risoluzione partiva dall'Agenda 2030 e si inseriva nell'ambito degli illuminati principi ivi affermati (clima, abbattimento della povertà, totale rimozione della disparità di genere ecc.) in una sorta di immenso progetto di rigenerazione del Mondo che oggi, insieme al multilateralismo, unica modalità con cui quegli obiettivi erano raggiungibili, appare se non definitivamente fallito, certamente in stato di premorte.

Partendo dalla considerazione della assoluta centralità del target dell'effettiva uguaglianza di genere in tutti i settori della società e constatando che le donne che svolgono la funzione giurisdizionale, a tutti i livelli e soprattutto in posizione di vertice, sono ancora poche, la Risoluzione afferma, come già fatto in altre sedi, che la partecipazione delle donne al processo decisionale anche in campo giudiziario è essenziale per il raggiungimento di obiettivi di uguaglianza, sviluppo sostenibile, pace e democrazia.

E invita gli Stati ad impegnarsi con piani e strategie concrete affinché le donne possano inserirsi ed avanzare nel sistema giudiziario in termini egualitari rispetto agli uomini.

È evidente che l'invito è prioritariamente rivolto a quei Paesi in cui la presenza delle donne in magistratura è esclusa e contrastata o fortemente limitata.

Le giudici donne in Afghanistan sono state cancellate; molte di loro sono state uccise all'atto della presa di potere dei talebani, altre sono riuscite, con l'aiuto della comunità internazionale, a evadere dal loro paese come se fossero delle criminali.

Le più fortunate, che sono riuscite a trovare rifugio in altri Paesi - tra questi in particolare Stati Uniti e Spagna, dove sono state attivate procedure di urgenza per la concessione dell'asilo- continuano a battersi da remoto segnalando al mondo la necessità della presenza femminile nella magistratura per il ripristino dei diritti di tutti gli afgani e delle donne in particolare.

Non ci sono giudici donne in Iran dopo il 1979 e c'è da chiedersi ove invece vi fossero state se la storia recente delle plurime rivolte in corso in quel Paese, le ultime di questi giorni, avrebbe preso una piega diversa pur in presenza di tutte le difficoltà costituzionali connesse alla sharia che gravano sulla libertà delle donne iraniane in generale.

Era questa la sostanza di una riflessione della premio Nobel iraniana Shirin Ebadi, già membro dell'alta Corte iraniana, costretta a ritirarsi e a fuggire dal Paese con l'avvento del regime degli ayatollah, allorché sottolineava l'importanza di avere la presenza delle donne nell'esercizio della giurisdizione, specie in quelle Comunità dove la parola di un solo uomo ha un valore maggiore di quella di molte donne.

E c'è da chiedersi: quanto sarebbe importante la presenza delle donne nella magistratura birmana, come argine alle condanne a tappeto di coloro che hanno manifestato contro la cancellazione dei diritti umani a parte dei militari autori del golpe del 2021 in Myanmar, arresti particolarmente vessanti nei confronti delle donne, spesso costrette a subire violenza sessuale oltre alla privazione della libertà.

Così come sarebbe necessaria nei tanti luoghi in guerra quasi perenne, dove lo stupro è utilizzato costantemente come arma di guerra e dove la presenza o una maggiore presenza di magistrato potrebbe essere un possibile argine a questa come ad altre pratiche di odio sessuale.

Oppure in tutti quei sistemi in cui le giudici donne, pur previste normativamente, non possono svolgere funzioni in tutti quei settori nei quali si tratta dei diritti delle donne : delitto d'onore, violenza domestica, maltrattamenti in famiglia che talora portano a lesioni gravi e persino alla morte della vittima; e soprattutto lo stupro, quasi sempre non considerato reato se agito nell'ambito del matrimonio e quasi ovunque preceduto dalla pratica umiliante del test di verginità, come condizione essenziale per l'avvio di un processo.

Tutte storture di sistemi profondamente patriarcali che vengono perpetuati anche attraverso l'esercizio della giurisdizione esclusivamente maschile da cui le donne sono escluse.

2. La Risoluzione, attraverso l'invito a promuovere una partecipazione che sia davvero "piena e completa", amplia però la platea dei suoi destinatari, indirizzandosi anche a Stati e Organizzazioni internazionali in cui la presenza delle donne è prevista ma è ancora relativamente bassa o comunque numericamente limitata quanto alle posizioni di leadership,

Lo squilibrio della rappresentanza femminile nelle istituzioni internazionali è una delle grandi questioni alla base delle critiche degli approcci femministi al diritto internazionale.

Anche se molti passi in avanti sono stati fatti, in specie nelle corti europee, ancora oggi nella Corte Penale Internazionale la presenza delle magistrato è molto limitata, attestata nella misura di meno di un terzo sulle 18 presenze dei giudici che la compongono. E ciò nonostante che in più sedi la Corte si sia espressa nel senso della necessità di incrementare la presenza femminile e valorizzarla in quanto indispensabile a garantire una giustizia più inclusiva.

Sicuramente più equa la presenza delle donne nelle Corti nazionali.

E di questi giorni la pronuncia della Corte Suprema degli Stati Uniti sulla imposizione globale dei dazi, una sentenza che, date le attuali politiche presidenziali negli Stati Uniti, è stata definita epocale, perché ha espresso, contrariamente alla interpretazione presidenziale della normativa vigente, il principio che il potere di imporre tariffe appartiene al Congresso e non può essere esercitato unilateralmente dal presidente invocando poteri emergenziali.

Quale che sia il valore che si attribuisce a questa pronuncia, certo è che si tratta di una sentenza coraggiosa, essendo scontata la reazione aggressiva e denigratoria che ne è seguita; e basata sulla interpretazione legalitaria della normativa vigente, al di là di ogni considerazione politica ed economica sulle conseguenze della decisione.

Ma quel che interessa qui rilevare è che dei nove giudici della Corte che l'hanno emessa quattro sono donne, che la votazione è avvenuta con tre voti contrari e sei voti a favore e che tra questi ultimi vi è il voto favorevole di tutte le donne componenti il consesso, tra le quali la giudice eletta dalla stessa attuale Presidenza.

Quanto all'Italia, l'accesso delle donne in magistratura è stata prevista con la legge 9 febbraio 1963 n. 66 e dalle prime otto donne entrate in magistratura nel 1965 la componente femminile è andata crescendo, tanto che ad oggi le donne rappresentano il 57 % del totale dei magistrati in servizio.

Gli steccati ancora da superare riguardano, infatti, fattori diversi, quali le politiche di conciliazione tra lavoro e famiglia e le strategie utilizzate per garantire un accesso paritario alle posizioni di leadership: quasi inesistenti, nel nostro Paese le prime, nonostante la presenza maggioritaria delle donne in magistratura; in progressivo aumento le seconde, anche se con tempi non proprio veloci, tenuto conto che le donne sono entrate in magistratura nel 1965.

Molte cose sono successe grazie a quelle prime 8 magistrato che nel '65 superarono il concorso, e che, citando le parole di Margherita Cassano, hanno segnato la vita professionale di tutte le donne entrate in magistratura negli anni a seguire e che ci hanno insegnato a credere nel valore aggiunto di una magistratura femminile.

Dobbiamo ringraziarle, insieme a quelle 21 Madri Costituenti che finalmente celebriamo e che con forza superiore a quella dei Padri costituenti – dato che si confrontavano con un sistema che al di là delle dichiarazioni formali di fatto non le considerava ad un livello paritario - si sono battute per il riconoscimento dei principi costituzionali affermativi di diritti, tra cui quello del divieto della discriminazione di genere, nonché quello dell'autonomia e dell'unità della magistratura con il riconoscimento di ruoli paritari per le donne ad ogni livello.

Si trattò di una battaglia di grande importanza, perché il pregiudizio di genere era diffuso e trovò espressione nelle parole ormai

storiche del futuro Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, secondo il quale “la donna, per sua natura, non è adatta a giudicare, non ha l’equilibrio per giudicare”. Si resero poi necessarie altre battaglie per dare concretezza a quella cittadinanza femminile che vide la sua alba nella carta costituzionale, battaglie ancora in corso e che necessitano dell’impegno e della partecipazione di tutti per contrastare ed eliminare le discriminazioni di genere che ancora attraversano il nostro sistema sociale e le nostre istituzioni.

Ad oggi alcuni traguardi sono stati raggiunti , ma soprattutto sembra essere diffusa la consapevolezza che la presenza delle donne nelle istituzioni è essenziale per il funzionamento di un sistema democratico.